

miei scritti. Ration per cui, chiunque voglia apprendere da me e comprendermi non potrà trascurare di leggere nulla di quel che ho scritto. Che mi si sia potuto giudicare e criticare anche senza averlo fatto, tuttavia, è cosa che è stata provata dall'esperienza; mi auguro con molto piacere che si continui a farlo anche per l'avvenire.

Comunque sia, che, grazie alla annunciata soppressione delle due questioni fondamentali, in questo quarto libro di supplementi sia rimasto libero dello spazio non mi dispiace di certo. Dato infatti che le spiegazioni che all'uomo stanno a cuore più di tutte le altre e che perciò, in ogni sistema filosofico, in quanto risultate ultime, formano come la sommità della sua piramide, anche nel mio si trovano concentrate nell'ultimo libro, concedo volentieri uno spazio più ampio a qualsivoglia loro più solida fondazione o alla loro più accurata illustrazione. Come se non bastasse, è stato possibile presentare qui anche una questione che fa parte della dottrina dell'«affermazione della volontà di vivere» e che persino nel nostro quarto libro era rimasta elusa, così come era stata del tutto trascurata dai filosofi che mi hanno preceduto: si tratta del significato profondo e dell'essenza in sé dell'amore sessuale, che talvolta aumenta sino alla passione più violenta; un oggetto la cui trattazione nell'ambito della sezione etica della filosofia non apparirà paradossale una volta che ne venga riconosciuta l'effettiva rilevanza².

² [I curatori della traduzione Gallimard sottolineano opportunamente come, nel contesto del Libro quarto dei *Supplementi*, Schopenhauer isoli i primi quattro capitoli (Paris 2009, p. 2256, nota 2). Sarà peraltro l'autore stesso a informarne il lettore quando, all'inizio del cap. 44, ne parlerà come di «un tutto organico».]

Capitolo 41¹

La morte e la sua relazione con l'indistruttibilità del nostro essere in sé

La morte è l'autentico genio ispiratore, il signoria² della filosofia, ed è per questo che Socrate ha definito quest'ultima anche come «θανάτου μελέτη»³. Sarebbe stato difficile, perciò, che senza la morte | si producesse il filosofare. Sarà perciò del tutto nell'ordine delle cose riservare a questo argomento una considerazione particolare proprio qui, all'inizio dell'ultimo, quello più serio e più importante, dei nostri libri.

L'animale vive senza conoscere davvero la morte, ed è per questo che il singolo animale gode in modo immediato dell'intera immortalità della specie, dato che ha coscienza di sé come di un essere non destinato alla fine. Nell'uomo, invece, con la ragione si presenta necessariamente la coscienza spaventosa della morte. Tuttavia, dato che dovunque in natura per ogni male è predisposto un rimedio, o, quanto meno, una sorta di compensazione, anche qui quella stessa riflessione con la quale si produce la conoscenza della morte fa anche in modo di elevarci a un punto di vista metafisico, il quale riesce a consolarci dal pensiero della morte e del quale l'animale o non ha bisogno o non è capace. Tutte le religioni e i sistemi filosofici sono diretti fondamentalmente a questo scopo e costituiscono dunque anzitutto l'antidoto contro quella certezza della morte che la ragione, nella propria opera di riflessione, produce con i suoi propri mezzi. Molto diverso, a ogni modo, è il grado con il quale si riesce a conseguire questo scopo, e non

¹ Questo capitolo si riferisce al § 54 del primo volume.
² [Schopenhauer scrive «der Musaget der Philosophie», il Musagete della filosofia. Il riferimento è ad Apollo Musagete, ossia nel suo ruolo di capo e guida delle Muse.]

³ [«Esercizio di morte». Cfr. PLATONE, *Fedone*, 80e-81a: «Se l'anima prende congedo dal corpo in condizioni di purezza, senza portare con sé nulla di quello, perché, durante la sua vita, essa, per ciò che dipendeva da lei, non ha avuto nulla da spartire con il corpo, ma anzi lo ha fuggito ed è rimasta raccolta in se stessa, mantenendo costantemente questa condotta (in fondo, il fare filosofia come si deve e l'esercitarsi per davvero a morire serenamente non sono nient'altro che questo), allora, una tale preparazione non è forse esercizio di morte?» (ibid., trad. it. con testo greco a fronte di E. Tetamo, Feltrinelli, Milano 1994, p. 127).]

530

⁴ [«Mangiate e bevete: dopo la morte non c'è alcun piacere». Schopenhauer si riferisce, con qualche libertà, a un passo della *Lettera prima ai Corinzi*, 15, 32: «Se i morti non risorgono, allora mangiamo e beviamo, perché domani morremo» (trad. it. in *La Bibbia concordata*. Nuovo Testamento, Mondadori, Milano 1982, p. 452).]

531

La paura della morte è di fatto indipendente da qualsiasi conoscenza, come dimostra il fatto che anche l'animale la prova, sebbene non sappia che cosa sia la morte. Tutto ciò che è nato la porta già con sé nel mondo. Questa paura della morte, tuttavia, è *a priori* solo l'altra faccia di quella volontà di vivere che tutti noi siamo. È per questo che in ogni animale tanto la cura per la propria conservazione quanto la paura per la propria distruzione sono qualcosa di innato; ed è appunto quest'ultima, non la mera tendenza a evitare il dolore, che si manifesta nella cautela inquieta con la quale l'animale cerca di proteggere se stesso e ancor di più i suoi piccoli da chiunque possa rappresentare un pericolo. Perché l'animale si dà alla fuga, trema e cerca di nascondersi? Perché è pura volontà di vivere, ma in quanto tale è preda della morte e vorrebbe guadagnare del tempo. Nella sua natura l'uomo non è niente di diverso.

va e priva di pregiudizi della natura. Se uccido un animale (sia esso un cane, un uccello, una rana, o anche solamente un insetto) è sicuramente impensabile che questo essere, o piuttosto la forza originaria in virtù della quale un fenomeno così meraviglioso solo un istante prima si presentava in tutta la sua energia e in tutta la sua gioia di vivere, abbia potuto essere annientato dal mio gesto malvagio o sbadato. E d'altra parte, aggiungiamo, i milioni di animali di ogni specie che a ogni istante, pieni di forza e di operosità, giungono all'esistenza nella loro infinita varietà, non possono in alcun modo essere stati assolutamente niente prima dell'atto con il quale si sono generati, né possono in alcun modo essere giunti dal nulla a un inizio assoluto. - Ora, se vedo uno di questi esseri sottrarsi in questo modo alla mia vista senza riuscire a sapere dove vada; e se ne vedo un altro apparire senza riuscire a sapere da dove provenga; se, per di più, essi hanno entrambi la stessa forma, la stessa essenza, le stesse caratteristiche, e sono diversi solo per la materia, della quale peraltro si sbarazzano e che rinnovano continuamente anche durante la loro esistenza; allora si fa tangibilmente strada l'ipotesi secondo la quale ciò che scompare e ciò che compare al suo posto sono un solo e medesimo essere, il quale ha subito solo una piccola trasformazione, un rinnovamento della forma della sua esistenza, e che di conseguenza la morte è per la specie quello che il sonno è per l'individuo; - questa ipotesi, io sostengo, è così a portata di mano che è impossibile che non incappiamo in essa, a meno che la testa, guastata nella più giovane età dai falsi principi che sono stati impressi in essa, non se ne tenga bene alla larga con un timore superstizioso. Ma l'ipotesi opposta, secondo la quale la nascita di un animale sarebbe uno scaturire dal nulla e, in modo corrispondente, la sua morte sarebbe il suo annientamento assoluto, con l'aggiunta poi che l'uomo, pur essendosi anch'egli generato dal nulla, godrebbe tuttavia di una sopravvivenza individuale infinita, e per di più accompagnata da coscienza, mentre il cane, la scimmia e l'elefante verrebbero annientati dalla morte, è davvero qualcosa contro cui il buon senso dovrebbe rivoltarsi e che dovrebbe dichiarare assurda. - Se, come ho ripetuto a sufficienza, il confronto dei risultati di un sistema con gli enunciati di un intelletto umano sano deve essere la pietra di paragone della sua verità, allora mi auguro che i seguaci di quella concezione fondamentale che si è tramandata da Cartesio sino agli eclettici prekantiani e che ancora oggi predomina presso la gran parte degli uomini di cultura europei vogliano una buona volta utilizzare qui questa pietra di paragone.

Sempre e dovunque²² il simbolo autentico della natura è il circolo, poiché esso è lo schema del ritorno: quella del ritorno è difatti in natura la forma più universale, e la natura la realizza in tutte le cose, dal cammino degli astri sino alla morte e alla nascita degli esseri organici: è soltanto grazie ad essa che, nell'incessante fluire del tempo e del suo contenuto, diventa possibile pure un'esistenza stabile, vale a dire una natura.

Se in autunno osserviamo il piccolo mondo degli insetti e vediamo come l'uno si prepara il letto nel quale dormirà durante il lungo e rigido periodo del letargo; come l'altro si rinchiuso nel bozzolo per svernare in esso sotto forma di crisalide e risvegliarsi, a primavera, ringiovanito e compiutamente formato; come infine i più, che intendono trovare riposo tra le braccia della morte, altro non fanno che allestire con cura il giaciglio adatto al loro uovo, per uscire un giorno da esso rinnovati; se osserviamo tutto questo, - capiamo che è questa la grande dottrina dell'immortalità della natura, la quale ci potrebbe insegnare che tra il sonno e la morte non vi è alcuna differenza radicale, ma che invece l'una è tanto poco una minaccia per l'esistenza quanto lo è l'altro. La cura con la quale l'insetto prepara una cella, una fossa, un nido e vi depono il suo uovo insieme al cibo per la larva che dovrà uscirne la primavera successiva, e poi tranquillamente muore, è del tutto simile alla cura con la quale un uomo la sera prepara il proprio abito e la propria colazione per il mattino seguente, e poi tranquillamente se ne va a dormire, e potrebbe in fondo non aver luogo affatto se l'insetto che in autunno muore non fosse in se stesso e secondo la sua vera essenza proprio così identico a quello che in primavera esce dall'uovo come l'uomo che si addormenta la sera lo è con quello che si rialza l'indomani.

Se ora, dopo queste considerazioni, torniamo a noi e alla nostra specie; e se poi gettiamo uno sguardo in avanti, ben lontano nell'avvenire e cerchiamo di figurarci le generazioni future con i milioni di individui che ne fanno parte, nella forma sconosciuta dei loro usi e dei loro costumi. Se poi però ci interrompiamo ponendoci questa domanda: da dove verranno tutti costoro? Dove si trovano in questo momento? Dov'è il grembo opulento del nulla gravido di mondi che cela ancora dentro di sé le generazioni a venire? Ebbene, non sarebbe questa la risposta vera che daremmo sorridendo: dove altro dovrebbero essere, se non là dove soltanto il reale è sempre stato e sempre sarà, nel presente e in ciò che esso

²² [Manca in *Mondo* 1989, p. 1360.]

contiene, e dunque in te, che poni domande alla cieca? In te che, misconoscendo la tua vera essenza, sei come una foglia appesa a un albero che in autunno, quando appassisce e sta per cadere, si duole della propria fine e non si vuole lasciar consolare dalla previsione del verde fresco che in primavera ricoprirà l'albero, e invece si lamenta dicendo: «Io però non sono questo! Quelle sono foglie del tutto diverse!»? Oh, sciocca foglia! Dove credi di andare? E da dove dovrebbero venire tutte le altre foglie? Dov'è il Nulla, del quale tu temi il baratro? Riconosci dunque l'essenza che ti è propria, ossia proprio ciò che è così pieno della sete di esistere; riconoscila ancora una volta nella forza profonda e misteriosa che fa crescere l'albero, la quale, essendo sempre una sola e la medesima in tutte le generazioni di foglie, non viene toccata dal sorgere e trapassare. Sì che

οἷη περ φύλλων γενεή, τοιγὰ δὲ καὶ ἀνθρώπων

(Qualis foliorum generatio, talis et hominum)²³.

547 Che la mosca che adesso mi ronzava intorno questa sera s'addormenti e si rimetta a ronzare domattina, o che essa questa sera muoia e in primavera un'altra mosca, nata dall'uovo deposto dalla prima, si metta a ronzare, in sé è la stessa cosa; ma allora la conoscenza che ce le presenta come due cose fondamentalmente diverse non è incondizionata, bensì relativa: è una conoscenza del fenomeno, non della cosa in sé. La mosca sarà nuovamente qui domattina e sarà nuovamente qui anche a primavera. Che cosa distingue, dal suo punto di vista, l'inverno dalla notte? - Nella *Fisiologia* del Burdach (vol. I, § 273)²⁴ leggiamo: «Sino alle dieci del mattino non si vede ancora nell'infusione alcuna *Cercaria ephemera* (un infusorio), e alle dodici tutta l'acqua brulica di esse. La sera muoiono, e il mattino seguente ne nascono di nuove. Il fenomeno è stato osservato da Nietzsche²⁵ per sei giorni di seguito».

Così tutto si trattiene qui solo per un istante e si precipita verso la morte. La pianta e l'insetto muoiono quando finisce l'estate, l'animale e l'uomo dopo pochi anni: la morte, infaticabile, miete.

²³ [«Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini» (OMERO, *Iliade* VI, v. 146, trad. it. cit., p. 205).]

²⁴ [Cfr. K. F. BURDACH, *Die Physiologie als Erfahrungswissenschaft*, 6 voll., Leopold Voss, Leipzig 1826-30.]

²⁵ [Si tratta dello zoologo tedesco Christian Ludwig Nietzsche (1782-1837), autore dei *Beiträge zur Infusorien-Kunde* (1817), non, ovviamente, di Friedrich Nietzsche, come si legge invece in *Supplementi* 1930, tomo II, p. 495.]

A dispetto di ciò, tuttavia, anzi, come se le cose non andassero affatto in questo modo, c'è sempre tutto e tutto è al proprio posto, proprio come se tutto fosse immortale. La pianta continua sempre a mettere le foglie e a fiorire, l'insetto a ronzare, l'animale e l'uomo continuano a mantenersi nella loro solidissima giovinezza, e a ogni estate ci troviamo di nuovo di fronte le ciliegie che abbiamo già gustato mille volte. Anche i popoli esistono come individui immortali, sebbene talvolta cambino nome; persino il loro agire, ciò di cui si occupano e ciò di cui soffrono, è in ogni tempo lo stesso, sebbene la storia abbia la pretesa di narrare ogni volta qualcosa di diverso: essa è infatti come il caleidoscopio, che a ogni giro mostra una nuova configurazione, mentre quel che abbiamo dinanzi agli occhi è sempre la stessa cosa. Non c'è dunque nulla che ci si imponga in modo più irresistibile del pensiero che quel sorgere e trapassare non riguardano l'essenza autentica delle cose: quest'ultima non viene toccata da esse ed è dunque imperitura, sì che tutte le cose e ogni singola cosa che vogliono esistere esistono effettivamente in modo continuativo e senza fine. Conseguentemente, in ogni determinato momento tutte le specie animali, dal moscerino all'elefante, coesistono al completo. Si sono già rinnovate molte migliaia di volte, e tuttavia sono rimaste le stesse. Non sanno nulla di altri loro simili che sono vissuti prima di loro o che vivranno dopo: è la specie quella che vive sempre, ed è nella conoscenza dell'immortalità di quest'ultima e della propria identità con essa che gli individui esistono e godono. La volontà di vivere si manifesta a se stessa in un presente senza fine, poiché è questa la forma della vita della specie, la quale perciò non invecchia e rimane invece sempre giovane. La morte è per la specie quel che il sogno è per l'individuo, o quel che è per l'occhio il batter di ciglia, dalla cui assenza si riconoscono gli dèi indiani quando si manifestano in sembianze umane. Così come al calar della notte il mondo svanisce, ma non per questo cessa di esistere anche solo per un istante, allo stesso modo l'uomo e l'animale, quando muoiono, scompaiono solo in apparenza, mentre la loro vera essenza continua a esistere indisturbata. Immaginiamoci ora quell'alternarsi di morte e nascita come se fosse un succedersi di vibrazioni infinitamente rapide e avremo dinanzi a noi, ferme come l'arcobaleno sopra la cascata, l'oggettivazione immobile della volontà, le idee permanenti degli esseri. E questa l'immortalità nel tempo. Grazie ad essa, a dispetto di millenni di morte e di putrefazione, nulla è andato perduto, nemmeno un atomo di materia, né, a maggior ragione, alcunché

di quell'essenza profonda che manifesta se stessa come Natura. Di conseguenza noi possiamo in ogni momento lietamente esclamare: «A dispetto del tempo, della morte e della putrefazione, noi siamo ancora tutti insieme!»

Tutt'al più si potrebbe fare un'eccezione per chi di questo gioco una volta abbia detto, dal profondo del cuore: «Non ne posso più». Ma non è ancora il momento di parlarne.

Vale la pena comunque richiamare l'attenzione sul fatto che le doglie del parto e l'amarezza della morte sono le due condizioni costanti sotto le quali la volontà di vivere conserva se stessa nella sua oggettivazione, vale a dire che il nostro essere in sé, che non viene intaccato dallo scorrere del tempo e dal trapasso delle generazioni, esiste in un perpetuo presente e gode il frutto dell'affermazione della volontà di vivere. Il che è analogo al fatto che noi siamo in grado di rimanere svegli di giorno solo a condizione di dormire ogni notte; quest'ultima circostanza è anzi il commentario che la natura ci offre per comprendere quel difficile passo: la sospensione delle funzioni animali, infatti, è il sonno, quella delle funzioni organiche è la morte.

Il sostrato, o ciò che riempie, il πλήρωμα, o la materia di cui è costituito il presente, è propriamente lo stesso in ogni tempo. L'impossibilità di riconoscere immediatamente questa identità è appunto il tempo, una forma e un limite del nostro intelletto. Il fatto che, a causa di esso, per esempio il futuro non ci sia ancora dipende da un'illusione della quale ci rendiamo conto una volta che esso sia sopraggiunto. Che la forma essenziale del nostro intelletto produca un'illusione di tal fatta si spiega e si giustifica con il fatto che l'intelletto non è stato in alcun modo prodotto dalle mani della natura per comprendere l'essenza delle cose, ma piuttosto solamente per comprendere i motivi, ed è dunque destinato

* Si dà un solo presente, ed esso è sempre, giacché è l'unica forma dell'esistenza reale. Si deve arrivare a comprendere che il passato è diverso dal presente non in sé, ma solo in quella nostra apprensione che ha come forma il tempo: solamente in forza di essa il presente si mostra come qualcosa di diverso dal passato. Per comprendere meglio la questione, pensiamo a tutti quegli episodi ed eventi della vita umana, cattivi e buoni, fortunati e sfortunati, gradevoli e terribili, che ci si presentano nella più variegata diversità l'uno dopo l'altro nel corso del tempo e nella varietà dei luoghi; pensiamoli, quegli eventi, come presenti tutti insieme, simultaneamente ed eternamente nel Nunc stans

a servire un fenomeno individuale e temporale della volontà*.

Se riassumiamo le considerazioni che ci hanno qui impegnati comprenderemo anche il vero significato della paradossale dottrina degli Eleati, secondo la quale non si dà alcun nascere e alcun morire, ma il tutto permane immobile: «Παρμενίδης καὶ Μέλι- σου ἀνήρου γένεσις καὶ φθονή-

σκειν καὶ ραν, δια το νομίζειν τὸ πᾶν ἄξινητον» (Parmenides et Melissus ortum et interitum tollebant, quoniam nihil moveri putabant. Stobaeo, Eclogae ethicae, I, 21)²⁶. Allo stesso modo ne risulta illuminato anche il bel passo di Empedocle, che ci è stato conservato da Plutarco nel libro *Adversus Coloten*, al capitolo 12:

[ora permanente], e che solo in apparenza vi sia ora questo, ora quello: allora comprenderemo che cosa significhi autenticamente l'oggettivazione della volontà di vivere. - Anche il piacere che proviamo dinanzi ai quadri di genere dipende principalmente dal fatto che essi fissano i fuggevoli episodi della vita. - Dal sentire della verità che abbiamo espressa è derivato il dogma delle metempsicosi.

Νήπιον οὐ γὰρ σφιν δολιχόφρονές εἰσι μερμναι,
Οἱ δὲ γίνεσθαι πάρος οὐκ ἔν ἐλπίσιν.
| Ἥ τι κατανηύσκειν καὶ ἐξόλλυσθαι ἀπάντη.
Οὐκ ἂν ἀνὴρ τοιαῦτα σοφὸς φρεσὶ μαντεύσαιο,
Ὡς ὅρα μὲν τε βίῳσι (τὸ δὲ βίον καλέουσι),
Τόσσα μὲν οὖν εἰσιν, καὶ σφιν πάρα θανά καὶ ἐσθλά,
Ποῖν δὲ πάγιν τε βοῶσι, καὶ ἐπεὶ λυθῇ, οὐδὲν ἀρ' εἰσίν.

(Stulla, et prolixas non admittere curas
Pectora: qui sperant, existere posse, quod ante
Non fuit, aut ullam rem pessum protinus ire;
Non animo prudens homo quod praesentiat ullus,
Dum vivunt (namque hoc vitae nomine signant),
Sunt, et fortuna tum conflictantur utraque:
Ante ortum nihil est homo, nec post funera quidquam)²⁷.

Non merita meno di essere menzionato qui quel passo così notevole e, quanto alla sua collocazione, sorprendente, che si trova in *Jacques le fataliste* di Diderot: «Un château immense, au frontispice duquel on lisait: "Je n'appartiens à personne, et j'appartiens à tout le monde: vous y étiez avant que d'y entrer, vous y serez encore, quand vous en sortirez"»²⁸.

²⁶ [«Parmenide e Melisso eliminavano la generazione e la corruzione, perché ritenevano il tutto immobile» (trad. it. di G. Reale, in *PARMENIDE, Poema sulla natura*, Rusconi, Milano 1991, p. 139, Test. 29).]

²⁷ [«Questi ingenui, non dimostrano certo un ingegno acuto con i loro affanni, | se si aspettano che si crei ciò che prima non esiste, | o che qualcosa possa perire del tutto e distruggersi totalmente. | Un uomo saggio non può concepire nella sua mente un pensiero simile, | che fino a quando gli uomini vivono quella che chiamano appunto la loro esistenza, | che fino a quel momento credono di esistere, quando miserie e conforti stanno accanto a loro; | ma invece di non esistere affatto, prima d'essere costruiti e dopo di venire dissolti» (EMPEDOCLE, *Poema fisico*, fr. 10, 11, 15; trad. it. di C. Gallavotti, in *Poema fisico e lustrato*, Valli-Mondadori, Milano 1988, p. 15). Cfr. PLUTARCO, *Contro Colote*, cap. XII, 1113d.]

²⁸ [«Un immenso castello, sulla cui facciata si leggeva: "Non appartengo a nessuno e appartengo a tutti. Già eravate qui prima di entrare, e ci sarete ancora quando ne uscirete"» (D. DIDEROT, *Jacques il fatalista e il suo padrone*, in *Dialoghi filosofici*, a cura di M. Brini Savorelli, Le Lettere, Firenze 1990, p. 247).]

Certo, in quel senso per il quale l'uomo, generandosi, sorge dal niente, morendo diventa niente. Tuttavia imparare a conoscere davvero e propriamente questo niente sarebbe molto interessante, dato che è sufficiente un'intelligenza comune per comprendere che questo niente empirico non è in alcun modo assoluto, vale a dire ciò che sarebbe niente in ogni senso. A questa conclusione ci conduce già l'osservazione empirica, la quale ci dice che tutti i caratteri dei genitori si ritrovano nei figli: hanno dunque superato la morte. Di questo, a ogni modo, parlerò in un capitolo specifico.

Non c'è maggiore contrasto di quello tra l'inarrestabile fuga del tempo che trascina via con sé tutto intero il suo contenuto e la rigida immobilità di ciò che effettivamente esiste e che in ogni tempo è uno e il medesimo. E se, partendo da questo punto di vista, si considerano in modo veramente oggettivo gli eventi immediati della vita, allora il *Nunc stans* ci diverrà chiaro e visibile al centro della ruota del tempo. A un occhio che vivesse incomparabilmente più a lungo, che abbracciasse con un solo sguardo il genere umano in tutta la sua durata, il continuo alternarsi di nascita e morte si presenterebbe come una mera vibrazione continua, sì che non gli verrebbe nemmeno in mente di vedere in esso un sempre nuovo uscire dal niente e ritornare nel niente: così come al nostro sguardo una scintilla fatta ruotare rapidamente si presenta come un cerchio continuo, una molla che vibra rapidamente come un triangolo immobile, una corda che vibra come un fuso, allo stesso modo la specie apparirebbe a quello sguardo come ciò che è e permane, e la morte e la nascita come vibrazioni.

Avremo sempre delle idee sbagliate a proposito del fatto che il nostro vero essere non viene distrutto dalla morte sino a quando non ci decideremo a studiare questa circostanza prima di tutto negli animali, invece di continuare a pretendere per noi soli una parte speciale di questa indistruttibilità, assegnandole l'appellativo borioso di immortalità. Ma è proprio questa pretesa, unita alla limitatezza di vedute da cui scaturisce, la sola ragione per la quale la maggior parte delle persone rifiuta così ostinatamente di riconoscere quella verità del tutto palese la quale dice che noi, primariamente ed essenzialmente, siamo identici agli animali; anzi, al benché minimo accenno alla nostra parentela con essi, si ritraggono tremanti. Ma è proprio questo ripudio della verità che più d'ogni altra cosa sbarra loro la strada verso l'effettiva conoscenza dell'indistruttibilità del nostro essere: cercando qualcosa sulla via sbagliata, infatti, abbandoniamo per ciò stesso quella giusta, e alla

fine non potremo che restare tardivamente delusi. Coraggio, dunque: perseguiamo la verità non secondo fantasie preconcepite, ma attenendoci alla natura! Impariamo anzitutto, quando guardiamo i piccoli di qualsiasi animale, a riconoscere l'esistenza della specie, che non invecchia mai e che, come un riflesso della sua eterna giovinezza, dona un'esistenza temporale a ogni nuovo individuo, conferendogli un aspetto così nuovo, così fresco come se il mondo esistesse solo da oggi. Chiediamoci onestamente se la rondine della primavera di oggi sia in tutto e per tutto un'altra rispetto a quella della prima primavera²⁹, e se davvero tra l'una e l'altra si sia reiterato milioni di volte il miracolo della creazione dal nulla, solo perché essa potesse essere spinta altrettante volte nelle mani dell'annientamento assoluto. So bene che, se garantissi seriamente a qualcuno che il gatto che proprio in questo momento sta giocando nel cortile è ancora lo stesso che trecento anni addietro faceva gli stessi salti e giocava allo stesso modo, sarei preso per matto; ma so anche che sarebbe assai più folle credere che il gatto di oggi sia completamente e fondamentalmente un gatto del tutto diverso da quello di trecento anni fa. - Basta solo che ci immergiamo in buona fede e con serietà nell'osservazione di uno di questi vertebrati superiori per intendere con chiarezza che è impossibile che questa essenza imperscrutabile, presa nella sua interezza così come esiste, diventi niente; e però, dall'altra parte, ne conosciamo la transitorietà. Ciò dipende dal fatto che in questo animale l'eternità della sua idea (la specie) è impressa nella finitezza dell'individuo. Infatti, in un certo senso - vale a dire nel senso che dipende dal principio di ragione, sotto il quale sono compresi anche il tempo e lo spazio, che costituiscono il *principium individuationis* - è certamente vero che in ogni individuo ci troviamo sempre di fronte un altro essere. In un altro senso, tuttavia, questo non è vero: nel senso cioè secondo cui la realtà compete solamente alle forme permanenti delle cose, ossia alle idee; un senso che Platone ritenne così evidente da farne la propria dottrina fondamentale, il centro della propria filosofia, e da individuare nella capacità di comprenderlo il criterio dell'attitudine al filosofare in generale.

Come le goccioline polverizzate di una cascata impetuosa si succedono con rapidità fulminea, mentre l'arcobaleno, del quale esse sono il sostegno, rimane immobile nella quiete, senza essere in alcun modo coinvolto in quell'incessante mutamento, così ogni

²⁹ [Non a quella precedente, come traduce *Supplementi* 1930, tomo II, p. 499.]

idea, vale a dire ogni specie di esseri viventi non viene in alcun modo coinvolta dal cambiamento continuo degli individui che la costituiscono. L'idea, però, o la specie, è ciò in cui propriamente si radica e si manifesta la volontà di vivere; è anche per questo che la volontà è interessata solamente alla continuazione della specie. Per esempio, i singoli leoni che nascono e muoiono sono come le goccioline della cascata, mentre la *leonitas*, l'idea, o la forma, del leone è come l'arcobaleno che sta immobile su di loro. È per questo che Platone ha attribuito solamente alle idee, vale a dire alle specie, ai generi, un essere autentico, e agli individui solo un incessante nascere e perire. Dalla coscienza più profonda della propria natura imperitura derivano propriamente anche la sicurezza e la serenità con le quali ogni animale e lo stesso individuo umano se ne vanno a spasso spensieratamente in mezzo a una infinità di eventi causali che a ogni istante li possono annientare, e per giunta muovendo diritti verso la morte, mentre dai loro occhi traspare la tranquillità della specie, alla quale quella distruzione non arreca danno e che non se ne cura. Una tranquillità che non potrebbe essere conferita nemmeno all'uomo dai dogmi, insicuri e mutevoli come sono. Tuttavia, come si è detto, la vista di qualsiasi animale ci insegna che la morte non è d'ostacolo al manifestarsi del nocciolo della vita, al manifestarsi della volontà. Che mistero imperscrutabile c'è in effetti in ogni animale! Osservate quello che avete più vicino, osservate il vostro cane: come se ne sta spensierato e tranquillo! Molte migliaia di cani hanno dovuto morire, prima che a questo toccasse di vivere. Ma la distruzione di quelle migliaia di esseri non ha messo in questione l'idea di cane, che non è stata minimamente alterata da tutto quel morire. È per questo che il cane se ne sta ora così fresco e vigoroso, come se questo fosse il suo primo giorno di vita e nessuno potesse essere l'ultimo, e dai suoi occhi traspare il principio indistruttibile che è in lui, la forza originaria che lo anima³⁰. Che cosa, dunque, è morto durante tutti quei millenni? Non il cane, che ci sta dinanzi incolore, ma la sua mera ombra, la copia di esso riprodotta nella

³⁰ [«Der Archæus», scrive Schopenhauer. La parola indica il principio vitale, la forza che presiede la crescita e il divenire degli esseri viventi e risale forse all'alchimista tedesco del Trecento Basilius Valentinus. I curatori della già citata traduzione Gallimard dei *Supplementi* (pp. 2260-2261, nota 44) ipotizzano che Schopenhauer possa averla ricavata da Paracelso e dal suo seguace J. B. van Helmont, in particolare dalla sua opera *Ortus medicinarum*, Amsterdam 1667, della quale possedeva una copia (cfr. HN, V, n. 862, p. 259) e che cita con ampiezza nello scritto *La volontà nella natura*.]

nostra modalità di conoscenza legata al tempo. E come potremo anche solo credere che trapassi ciò che sempre di nuovo esiste e riempie ogni tempo? Certo, la cosa può essere spiegata empiricamente, nel senso che a mano a mano che la morte annientava gli individui, la generazione ne produceva di nuovi. Ma questa spiegazione empirica è solo in apparenza una spiegazione: essa pone un enigma al posto di un altro. La comprensione metafisica della questione, sebbene non la si possa ottenere così a buon mercato, è tuttavia la sola a essere vera e soddisfacente.

Kant, con il suo procedimento soggettivo, mise in luce la grande, anche se negativa, verità secondo la quale il tempo non può essere una prerogativa che competa alla cosa in sé, poiché esso è già presente come forma nella nostra capacità di comprendere. Ora, la morte è la fine temporale del fenomeno temporale; solo che, non appena togliamo di mezzo il tempo, non si dà più alcuna fine e questa parola ha perduto ogni significato. Per parte mia, intendendo ora sforzarmi di dimostrare, mantenendomi sulla via oggettiva che sto seguendo in questa sede, l'aspetto positivo della questione, vale a dire che la cosa in sé non viene toccata dal tempo né da ciò - il nascere e il perire - che solo il tempo rende possibile, e che i fenomeni sottoposti al tempo non potrebbero nemmeno avere quell'esistenza incessantemente fuggevole che si trova sempre nelle vicinanze del Niente se non fosse presente in essi un nocciolo di eternità. Certo, l'eternità è un concetto a fondamento del quale non vi è alcuna intuizione; e ha anche, per questo, un contenuto puramente negativo, vale a dire che significa un'esistenza senza tempo. Tuttavia il tempo è una mera immagine dell'eternità: o *χρόνος εἰκὼν τοῦ αἰῶνος*, come ha detto Plotino³¹; e, proprio allo stesso modo, la nostra esistenza temporale è la mera immagine del nostro essere in sé. Quest'ultimo deve trovarsi nell'eternità, proprio perché il tempo è solo la forma del nostro conoscere; ma è solamente in virtù di essa che noi conosciamo la nostra essenza e quella di tutte le cose come un che di transitorio, finito e destinato all'annientamento.

Nel secondo libro ho spiegato come l'oggettività adeguata della volontà come cosa in sé sia, in ciascuno dei suoi gradi, l'idea (platonica); analogamente, nel terzo libro ho mostrato che le idee

³¹ [Cfr. PLOTINO, *Enneadi*, III, 7, 11, 20; trad. it. con testo originale a fronte, a cura di G. Faggin, Rusconi, Milano 1992, pp. 496-97. L'espressione - che significa, appunto, «il tempo è immagine dell'eterno» - è, prima che di Plotino, platonica (cfr. PLATONE, *Timeo*, 67e5-6) e aristotelica (cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 7, 1027 b8-9; e *Topici*, II 3, 123 a38-b1).]